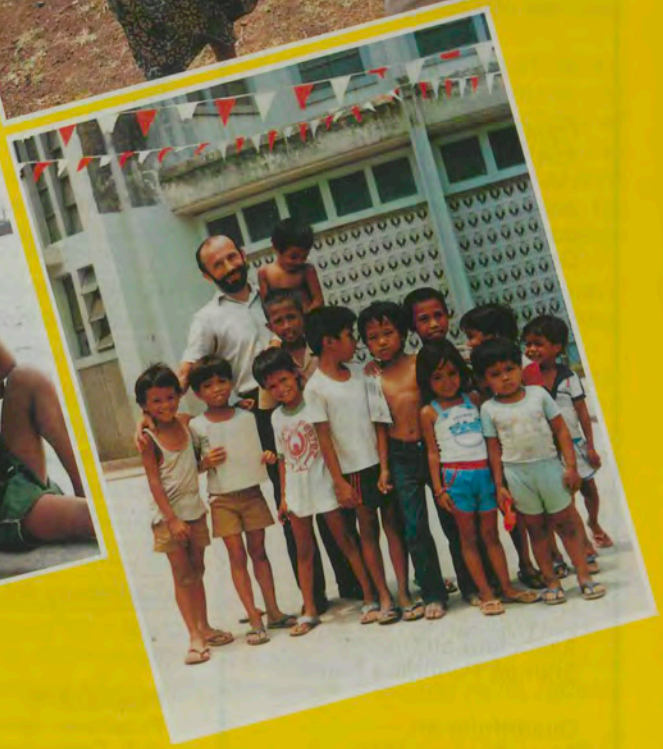
L'EMIGRATO ITALIANO



RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI N° 4 - APRILE 1986 - LXXXIII

Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Bordin Livio, Corradin Giuseppe, De Carli Adelino, Francesconi Mario, Fugolo Giuseppe, Murer Bruno, Rita, Sabbadin Luigi, Visentin Giuseppe

Abbonamento 1986:

Italia:	15.000
Sostenitore:	25.000
Europa:	20.000
Via aerea:	25.000

I quattro di Manila: P. Paganoni con il Superiore Generale, P. Sabbadin con venditrice di ananas, e i due barboni: P. Ciceri al porto e P. Cagna in chiesa.

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Quadrifolio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 4 ANNO LXXXIII
APRILE 1986

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

SOMMARIO

I missionari ci scrivono	4
Il Superiore Generale del Papa	6
Australia-Filippine: Scalabriniani perché?	7
Parigi: Parlano i giovani italiani	11
Filippine: Vocazioni e seminario a Manila	12
Australia: Federazione Cattolica Italiana	18
Canada: Aria di vita nuova	22
Brasile: Migrante, un amico che ancora non conosci	24
Recensione: «Non siamo arrivati ieri», di P. Tito Cecilia	26
Il Cavaliere Errante (4ª puntata)	27
L'alfabeto del 3° mondo: D...come Donna	30

Proprietario:
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

LETTERA DEL DIRETTORE

Manila, 17 febbraio 1986

Quando, due settimane fa, dopo circa otto ore di volo da Sydney a Manila, scesi la scaletta dell'aereo, non potei fare a meno di pensare a quanto accadde il 21 agosto '83 in quello stesso aeroporto: Benigno «Ninoy» Aquino veniva assassinato proprio mentre, ritornando dall'esilio, scendeva la scaletta. Fu un modo bestiale per sopprimere il leader indiscusso dell'opposizione. Fiori e fiocchi gialli erano appesi ovunque per le strade di Manila. Riecheggiavano una vecchia canzone americana all'epoca del Vietnam: ***«Annoda un nastro giallo - alla quercia del giardino - così al mio ritorno - saprò che ancor mi vuoi».***

Da quel giorno il giallo è diventato il colore della protesta, il colore di Corazon Aquino (Cory per gli amici), la vedova presentatasi candidata alla presidenza in opposizione a Marcos. Andai anch'io ad ascoltarla 48 ore prima delle elezioni, eravamo più di un milione, una protesta coraggiosa, mentre il giallo sventolava ovunque e le mani alzate, lasciando distesi soltanto l'indice e il pollice, indicavano chiaramente una «L», la lettera iniziale della parola «Laban», che vuol dire lotta.

«Stiamo passando il Venerdì Santo, disse il Cardinale di Manila tre giorni dopo le elezioni, ma presto splenderà il giorno della Risurrezione». È a questo popolo, oggi alla ricerca della sua identità e della sua libertà, che va il mio pensiero e il mio augurio. Un popolo che ha grandi risorse non soltanto nella terra fertile e generosa, in cui sole e acqua fanno miracoli ogni giorno, ma soprattutto nel cuore e nella mente.

E, assieme a loro, il mio pensiero va ai quattro missionari «sperduti» in Asia, in un continente di cui sentiremo parlare sempre più negli anni a venire. «Non temere, piccolo gregge», disse Gesù ai suoi discepoli. E, in effetti, loro non temono; non sono gialli ma amano il giallo, simbolo di lotta e libertà. A fianco e in mezzo al loro popolo stanno lottando perché ogni uomo sia veramente libero, testimone del messaggio di Cristo. E stanno preparando altri testimoni.

Il nostro Fondatore, inviando i suoi primi missionari nelle Americhe nel 1888, li mandava allo sbaraglio; per compagno il Crocefisso, per missione l'annuncio del Vangelo.

Quattro anni dopo, il 15 marzo 1892, scriveva loro le seguenti parole, che diventano il mio messaggio di augurio e di ammirazione per i pionieri «mandati allo sbaraglio» nelle isole Filippine: «Grazie a Dio la nostra umile Congregazione ha potuto affermarsi in guisa da guadagnarsi in breve tempo l'amore dei buoni e la simpatia degli onesti di ogni partito. Il vostro zelo, o miei cari fratelli, tenuto conto delle difficoltà immense che dovete incontrare a principio, ha fatto davvero prodigi».

Io non so se la Congregazione, aprendosi al mondo asiatico, ha fatto un salto nel buio; non lo so e comunque non ci credo. Una cosa è certa: lo spirito del Fondatore è dalla loro parte, dalla parte di chi ha accettato questa sfida, testimonianza cristiana nella fedeltà alle sue intuizioni.

P.C.

I MISSIONARI CI SCRIVONO

FOZ DO IGUAÇU, PARAGUAY

Caro Pierino, ti ringrazio per l'eccellente servizio sul Paraguay. Leggendo le imprese dei confratelli in altri fronti d'emigrazione, mi sento ben povero, tanto che mi vergogno di apparire sulla rivista. Se si fa qualcosa, proprio come scrive P. Sacchetti, è altrove; nella casa per anziani di Arco o nell'ospedale di Nova Bassano c'è un tipo di missionario che in silenzio e nel dolore apre il cammino per noi. Se per loro non si stampa nessuna foto, Dio li premierà in base allo zelo paziente e non per i colori della pubblicità.

Qui si tira avanti con grande pena, anche se siamo in cinque. Io ho 51 cappelle e quando esco di casa devo spingere avanti «frate asino» al piccolo trotto. Però sono felice, senza rimpianti, aspettando i soccorsi.

P. Giuseppe Corradin

BRUXELLES

Egregio Direttore, il 21 aprile di 24 anni fa moriva a Ginevra P. Francesco Tirondola. Quell'inverno 1961-62 era stato particolarmente duro, e il Padre soffriva tanto, ma senza disturbare nessuno. Fu la sera del giovedì santo che le cose cominciarono a peggiorare. P. Francesco era molto agitato e ansioso, e gli somministrarono dei calmanti. Il mattino dopo si procedette all'elettrocardiogramma, con risultato molto preoccupante. Persuademmo P. Francesco ad

Sarandì, Rio Grande: i sei novizi che hanno fatto la prima professione religiosa, con i Maestri P. Redovino Rizzardo e P. Sergio Geremia.

La camicia insanguinata di P. Ezechiele Ramin, assassinato il 24 luglio 1985, viene portata in processione per le vie della città.

entrare in ospedale, e i dottori mi dissero subito: «Il cuore è messo molto male». Il sabato santo mattina andai a trovarlo e gli diedi da baciare il crocifisso, quello che lui stesso — gli dissi — mi aveva consegnato quando lasciai l'Italia per la missione. Dopo alcune ore capimmo tutti che non c'era più nulla da fare... un ultimo respiro, poi la pace eterna. Aveva 76 anni... quest'anno ne avrebbe compiuti cento.

P. Livio Bordin

Ji-PARANÀ, RONDONIA

Caro Padre, dicono i brasiliani che il Brasile è il paese più grande del mondo. Io, che mi trovo in Amazzonia, posso confermarlo. Solo che c'è una cosa che è ancora più grande: la prepotenza dei ricchi! Tutti i giorni abbiamo gente - coloni-migranti - padri di famiglia che vengono ammazzati per questioni di terra.

P. Ezechiele Ramin, comboniano di 32 anni, era andato a difendere alcuni migranti perché i «fazenderos» volevano occupare le loro terre, anzi rubarle. E così pistoleros pagati dai padroni hanno colpito P. Ramin con 50 colpi. Lo trovarono il giorno dopo, nel bosco, con la camicia tutta intrisa di sangue. Tanta terra... e tanto sangue, ironia della storia. Nella foto, la processione di tutto il popolo con la camicia insanguinata per stendardo. Qui si muore per vivere.

P. Adelino De Carli

ATTENZIONE

Anche questa volta troverete il conto corrente postale.
Lo inseriamo sia per ricordare ai ritardatari di **rinnovare** l'abbonamento, sia per coloro che ci hanno chiesto come inviare offerte per le Missioni. Grazie

IL SANTO PADRE RICEVE IN UDIENZA IL SUPERIORE GENERALE

Il 20 gennaio scorso Papa Giovanni Paolo II° ha ricevuto in udienza il nostro Superiore Generale P. Sisto Caccia. Riportiamo per i nostri lettori alcuni brani della lettera inviata a tutti i confratelli.

«Da tempo sentivo il desiderio di parlare personalmente con il Papa. L'occasione mi è stata fornita dalla nuova biografia del nostro Fondatore. È stato un colloquio personale, in cui il Santo Padre mi ha messo a pieno agio. Mi ha ascoltato con estrema cordialità e attenzione, mi ha rivolto domande su alcuni punti e mi ha fatto qualche precisazione e dato alcune direttive.

Il Papa mi ha posto una domanda interessante: «Come è nata in Mons. Scalabrini l'attenzione agli emigrati?» Dalla risposta si è passati, ovviamente, alle notizie sulla Causa di Beatificazione del Fondatore; ho espresso l'auspicio che per il Centenario della fondazione della nostra Congregazione (28 novembre 1987) sia proclamata l'eroicità delle virtù del servo di Dio Mons. Scalabrini.

Esaminando la situazione migratoria e il servizio della nostra Congregazione, ne è risultata l'esigenza di prestare attenzione ai problemi dei rifugiati politici, dei profughi, degli immigrati clandestini e indocumentati, degli emigrati non-cristiani (specialmente musulmani) che sempre più numerosi si mescolano agli emigrati cattolici nelle nostre missioni.

Il Papa si è compiaciuto della vastità e varietà del nostro servizio ecclesiale ed ha apprezzato lo sforzo che la Congregazione sta facendo per la sua internazionalizzazione. Ha anche accennato alla «Società di Cristo per gli emigrati della Polonia», alla cui fondazione anche noi abbiamo dato un certo contributo; infatti nel 1932 il Cardinale August Hlond aveva inviato a Piacenza e a Bassano del Grappa, residenze dei nostri Padri e studenti, il Padre Ignacy Posadzy per informarsi sulla nostra organizzazione.

Trattando della vita interna della nostra famiglia religiosa, il Santo Padre ha ribadito che sulla vita di comunità e di preghiera deve concentrarsi l'attenzione dei superiori, degli educatori e di tutti i religiosi. Per questo impegno religioso ha insistito sulla necessità di garantire nella nostra vita la centralità di Cristo con un continuo riferimento a Lui, a tutti i costi, sia per assicurare la nostra identità e la nostra testimonianza, sia per vivere la nostra missione nella linea della evangelizzazione.

A tutti un fraterno saluto».

P. Sisto Caccia, CS - Superiore Generale

SCALABRINIANI IN AUSTRALIA E FILIPPINE

Perché?

I missionari scalabriniani, già presenti nelle Americhe e in Europa, giunsero in Australia nel 1952 per portare la loro assistenza agli italiani emigrati che, specie dopo la seconda guerra mondiale, avevano cominciato a riversarsi in gran numero in Australia.

Fin dai primi anni i missionari impostarono il loro lavoro tra gli italiani in modo alquanto diverso da altri sacerdoti e religiosi che già operavano in Australia. Si servirono subito di chiese diocesane accettando la responsabilità di parrocchie territoriali, assicurandosi però che si trovassero in zone con alta percentuale di italiani.

Le prime due parrocchie sorsero a Unanderra, vicino a Wollongong, e a Silkood nel nord del Queensland. Qui prestavano assistenza non solo agli italiani emigrati ma anche all'intera popolazione cattolica, composta da australiani e varie comunità etniche.

Inoltre, partendo dalle parrocchie, cominciarono a predicare missioni cosidette «volanti» in zone più o meno vicine, ove risiedevano consistenti comunità italiane.

E nacque il centro

Si resero ben presto conto però che molti italiani erano giunti soli e scapoli, bisognosi — oltre che del servizio religioso e pastorale che la parrocchia poteva offrire — anche di una assistenza sociale e ricreativa: pratiche da svolgere, telefonate a casa, incontro con amici e paesani, occasioni per parlare con il prete, balli, cibo ita-

P. Dante Orsi, l'unico dei 4 pionieri rimasto ancora sul fronte australiano, a Lalor.

Persone nate in Italia e presenti in Australia alla data dei vari censimenti

Anno	Presenti	% sulla popolazione totale	% sulla popolazione immigrata
1881	1.880	0,08	—
1891	3.890	0,12	—
1901	5.678	0,15	0,6
1911	6.719	0,15	0,8
1921	8.135	0,15	0,9
1933	26.756	0,40	2,9
1947	33.632	0,44	4,5
1954	119.897	1,34	9,3
1961	228.296	2,17	12,8
1966	267.325	2,31	12,5
1971	289.154	2,27	11,2
1976	280.154	2,10	10,0
1981	275.883	2,06	9,3

liano, e tante altre cose.

Nacquero così tre centri sociali: a Wollongong, ove molti italiani lavoravano nelle acciaierie e nelle miniere, a Newcastle per i giovani italiani impegnati al porto o in miniera, e anche a Surry Hills (Sydney). Però gli anni passavano, gli italiani si sistemavano e si sposavano, e non avevano più il bisogno intenso dell'assistenza socio-ricreativa prestata fino allora. Da questo derivarono due conseguenze. I Centri di Wollongong e di Newcastle si trasformarono in basi da cui i vari sacerdoti, pur continuando l'assistenza sociale ordinaria soprattutto per le pensioni (ACLI), si dedicarono all'assistenza religiosa a gruppi di italiani residenti in zone limitrofe e a missioni volanti, spesso in località distanti migliaia di chilometri. Contemporaneamente il Centro di Surry Hills cessò di funzionare e non si ritenne più opportuno, data la situazione, costruire altri centri sociali.

Laici per i laici

Man mano che i giovani italiani si sistemavano e si inserivano attivamente nella società, passarono — dietro la guida dei missionari — dall'essere semplici ricevitori passivi di assistenza religiosa e sociale a trasmettitori attivi e «associati» dei valori di fede e di cultura che essi portavano.

Nacque così nel 1960 la Federazione Cattolica Italiana che ha festeggiato lo scorso dicembre il suo venticinquesimo, e di cui riferiamo in altra parte di questo numero.

P. Domenico Ceresoli al porto di New Castle.

Professione dei nati in Italia e residenti in Australia (1981)

Operai specializzati e generici	56,1%
Servizi, sports, esercito	8,5%
Ingegneri	7,3%
Commessi	7,3%
Contadini, minatori...	5,1%
Trasporti e comunicazioni	4,2%
Liberi professionisti e tecnici	3,5%
Dirigenti	3,1%
Non specificato	4,9%
	100,0%

Stampa e radio

Come organo di informazione e formazione tra i «federati» nacque nel 1961, ossia subito dopo la nascita della Federazione, il «Messaggero» (mensile) che, con il passar degli anni e in mano ai missionari scalabriniani, estese la sua gamma di lettori, oltre che ai membri della Federazione, anche agli altri italiani di prima e seconda generazione.

Naturalmente, poiché gli italiani potevano essere raggiunti solo attraverso il giornale, si utilizzò ben presto anche la radio in diverse città.

In Australia esiste una rete radiofonica statale che trasmette esclusivamente programmi radio per le varie etnie nella loro lingua; e così il missionario ebbe l'occasione propizia per inserire settimanalmente anche la sua voce nel programma italiano in varie città australiane.

Ma questo oggi non basta più. In un mondo permeato di tecnica e di informatica, il «servizio» alle varie comunità italiane richiede mezzi di comunicazione sempre più incisivi. Oltre a quanto si fa (il «Messaggero», radio, sussidi liturgici e pastorali), dovremmo e vorremmo inserirci più largamente in questo settore.

Centri Studi

In quest'ottica, un contributo qualificato viene offerto dai nostri Centri Studi. Uno funziona già a Sydney (Surry Hills) nei locali del precedente Centro sociale-ricreativo, e un altro dovrebbe sorgere nelle Filippine a Manila, quanto prima.

Il lavoro è molteplice: documentazione sull'emigrazione, sensibilizzazione dell'opinione pubblica sia civile che ecclesiastica, ricerche e statistiche sui fenomeni relativi ai migranti e sulla mobilità umana in generale, sui figli degli emigrati, sugli anziani, sulla pratica religiosa, e così via.

Compito prevalentemente pastorale viene invece svolto a Melbourne dal CIRC (Centro Italiano Rinnovamento Cattolico), organismo dioce-

P. Angelo Buffolo e P. Giuseppe Bortolazzo (di Wollongong) con P. Vito Pegolo (di Liverpool) al centro, al riparo in una grotta «aborigena».

sano diretto dai Padri Scalabriniani. Suo scopo primario è quello di promuovere e coordinare tutta l'assistenza rivolta dalla chiesa verso gli emigrati italiani della diocesi. Oltre a ciò, il CIRC sviluppa attività simili ai Centri Studi di cui sopra.

Gli italiani... invecchiano

Anche qui gli italiani diventano anziani, e pian piano se ne vanno. Ma perché nel loro tramonto splenda un po' di sole, si è sentita l'urgenza, anzi la necessità, di una azione assistenziale adeguata. I missionari hanno fatto loro il problema costruendo e dirigendo «villaggi per anziani» prima a Sydney e poi a Melbourne. Il problema però si va estendendo e già si progetta di costruirne altri. Salvo imprevisti, il prossimo sorgerà a Griffith, nel sud-est del Nuovo Galles del Sud.

Italiani in Australia per gruppi di età (censimento 1981)

Età	Valore assoluto	Percentuale
0-19 anni	12.771	4,6
20-49 anni	156.033	56,6
50 e più	107.079	38,8
	275.883	100,0

Nuove forme

Questa veloce panoramica sull'assistenza agli italiani in Australia non sarebbe completa se non accennassimo ad alcune nuove forme di presenza scalabriniana, sviluppatesi di recente.

Anziché avere una nostra parrocchia, i missionari risiedono in una casa religiosa prestando la loro opera in più parrocchie australiane limitrofe, assistendo gli italiani non solo con la messa festiva e l'amministrazione dei sacramenti, ma anche con visite periodiche alle famiglie, agli ammalati in casa e all'ospedale, e tutta una serie di animazione delle varie associazioni a sfondo religioso, sociale, ricreativo.

Tale tipo di assistenza in parrocchie non nostre viene offerto da alcuni anni anche a migranti di lingua spagnola. È questo il caso di Wollongong e di Liverpool. Ed è un apostolato che, forze permettendo, si vorrebbe estendere ad altri luoghi.

Oltre a tutto ciò, sull'esempio del Fondatore Mons. Scalabrini che inviò alcuni tra i suoi primi missionari ai porti di Genova e New York, gli scalabriniani d'Australia accettarono nel 1973 di collaborare con la chiesa anglicana nell'assistenza ai marinai presso la «Stella Maris» e sulle navi nel porto di Newcastle.

E da pochi anni sono nate... le filippine.

Manila

Nel 1982 la provincia d'Australia inviò tre missionari a Manila con uno scopo ben preciso:

sensibilizzare la chiesa e la società filippina sull'esodo di centinaia di migliaia di suoi connazionali all'estero, e preparare sacerdoti filippini che, in maniera stabile e associata, possano farsi esuli volontari con loro nelle varie parti del mondo, e così mantenere e rinnovare in loro la fede cristiana. È lo stesso scopo per cui siamo presenti anche in Messico e in Colombia, da qualche anno.

I quattro padri residenti oggi a Manila sono impegnati su diversi fronti:

* **Seminario:** aperto nel giugno scorso, ospita ora quattordici alunni, di età variabile tra i 22 e i 34 anni, tutti con diploma di scuola superiore. I primi sei, alcuni dei quali frequentano già a Manila corsi di teologia, inizieranno il noviziato in Italia, a Loreto, il prossimo autunno.

* **Promozione vocazionale:** queste vocazioni «adulte» sono frutto di una intensa opera di contatto con i giovani filippini che studiano nei vari «college» e nelle università di tutte le isole principali di questo immenso arcipelago.

* **Ufficio Commissione episcopale e porto:** un padre divide il suo tempo tra il lavoro nell'Ufficio della Commissione Episcopale per le Migrazioni e il Turismo, e la presenza nel Porto Sud di Manila.

Scopo della sua presenza in Commissione è quello di stimolare e coordinare tutta l'attività che la chiesa filippina sta svolgendo verso i suoi migranti, mediante conferenze, ricerche, pubblicazioni varie e lavoro d'ufficio.

Contemporaneamente, in collaborazione con una suora filippina, si prende cura dei marittimi in sosta al porto. Per di più dirige corsi di formazione umana e religiosa per allievi marinai. Per chi non lo sapesse le Filippine detengono il primato di marinai rispetto a tutte le altre nazioni del mondo.

Conclusione

La provincia scalabriniana d'Australia e Filippine è relativamente giovane come provincia formalmente costituita: ha solo 24 anni di esistenza. In compenso è molto estesa (Syndey e Manila distano sette ore e mezzo di volo, come da Roma a New York) e non dispone di molti missionari; appena 36.

Però sullo scacchiere scalabriniano rappresenta una posizione di prima linea essendo l'unica provincia in Australia e Asia chiamata non solo a testimoniare la presenza della chiesa fra gli emigrati italiani e spagnoli in Australia, ma anche a far fronte al fenomeno delle migrazioni asiatiche, fenomeno che assumerà nei prossimi decenni proporzioni sempre più vaste e drammatiche.

Ci si augura che essa, con l'aiuto di Dio e l'appoggio del resto della congregazione scalabriniana, possa rispondere alla sfida che le viene offerta. A 24 anni si può ancora sognare, cara provincia. Un sogno che è già realtà.

P. Giuseppe Visentin

Liverpool: P. Lauro Rufo con la comunità spagnola dopo la S. Messa.

Nei prossimi numeri illustreremo alcune tra le tante nostre attività in Australia e Filippine. Colgo l'occasione per ringraziare di tutto cuore i confratelli che mi hanno ospitato sempre e dovunque con profondo fraterno affetto. Il Direttore.

FRANCIA

PARIGI: PARLANO I GIOVANI ITALIANI «NOI STRANIERI CI NASCONDIAMO PER VIVERE»

Francia: le nuove generazioni.

Valentino Strappazzon ha intervistato a Parigi, per «Il Messaggero di Sant'Antonio», alcuni giovani italiani, figli di emigrati o emigrati essi stessi fin dall'infanzia.

«Quella sera, nella sede della missione italiana in rue Jean Goujon — scrive l'articolista — si erano riuniti, come tutti i venerdì sera, per rispondere a vari interrogativi: chi siamo esattamente? qual è la nostra vera identità? se avessimo la possibilità di tornare in Italia per vivere e lavorare, saremmo disposti a lasciare la Francia per sempre?»

«Mi è capitato di recarmi a Roma per tre settimane di lavoro — dichiara Marie Thérèse — e mi sono trovata bene. Ero solo spaesata perché Roma non è la mia città e perchè soffrivo della lontananza dalla famiglia».

«In fondo — spiega Gino — laggiù si vive bene, si guadagna. Per me, che lavori in Francia, in Inghilterra, in Canada o altrove, quello che più mi importa è sentirmi sempre italiano».

Il tema del ritorno in Italia non era nuovo per questi giovani. Una recente inchiesta condotta tra i figli di emigrati in Francia, Belgio e Lussemburgo, ha rivelato che il ritorno in patria per ragioni di lavoro interessa più del 75 per cento della popolazione giovanile.

«Da quanto ho potuto percepire quella sera — scrive l'articolista — la strada che conduce verso il paese di origine nasce dal dramma profondo di una ricerca della propria identità».

«Che cosa sono, in realtà — si chiede Rinaldo, originario di Cinisi. — Al mio paese mi considero uno straniero, qui tutto mi ricorda che sono straniero... — e, parafrasando il titolo di un film, aggiunge — noi stranieri ci nascondiamo per vivere».

Impressione di isolamento, dunque, o situazione ambigua, anche se il fatto di essere nati in famiglia italiana e cresciuti in ambiente francese può rivelarsi una vera ricchezza.

«Ma il clima di incertezza nel quale vivono attualmente i figli di emigrati, italiani e anche portoghesi, spagnoli e via dicendo — conclude l'articolo — è frutto di gran parte delle polemiche a sfondo elettorale, che mirano a fare degli emigrati il capro espiatorio dei mali del paese. Un recente sondaggio rivela che il 71 per cento dei francesi approvano il rinvio degli immigrati clandestini. Il 62 per cento pensa che per i figli di emigrati, nati in Francia, a 18 anni la naturalizzazione debba essere automatica. Il 42 per cento ritiene invece che gli emigrati non potranno mai inserirsi pienamente nel paese».

FILIPPINE

PROMOZIONE VOCAZIONE E SEMINARIO A MANILA

La Chiesa filippina

Le Isole Filippine costituiscono l'unica nazione asiatica a maggioranza cattolica. Su una popolazione di oltre 52 milioni di abitanti, ben 43 milioni e duecentomila sono cattolici, pari all'84% circa. Il cattolicesimo vi è stato importato dagli Spagnoli, che hanno esercitato il loro dominio sul paese dal 1565 al 1898.

In questi tempi la Chiesa filippina si trova impegnata su diversi fronti:

* Liberarsi da un certo colonialismo religioso e da un cattolicesimo europeizzanti sopravvissuti alla cacciata degli spagnoli, e aiutare i valori cristiani ed evangelici a incarnarsi nella realtà culturale del paese. L'evangelizzazione imposta attraverso il potere coloniale è rimasta superficiale.

* Escogitare i mezzi più adatti per rispondere alla sua vocazione missionaria in rapporto al continente asiatico di cui fa parte, e di fronte al quale si trova come unica nazione cattolica.

* Trovare un soddisfacente equilibrio di fronte alla tragica realtà socio-politica nazionale, tra la tendenza a «restare in sacrestia» e la forte tentazione di «abbracciare la rivoluzione violenta».

* Affrontare il problema acuto della scarsità di clero, che condanna grosse porzioni del popolo filippino ad una vita cristiana senza l'assistenza e il servizio regolare del sacerdote, sia in patria che all'estero.

Cattolici filippini: 43.200.000	Sacerdoti in servizio: 4.954 (2.978 diocesani 1.976 religiosi)
Confronto con altre parti del mondo:	numero di cattolici per sacerdote:
Nord America	856
Europa	1.136
Asia	2.347
Africa	3.444
America Latina	6.506
FILIPPINE	8.705

La nostra presenza

Siamo approdati nelle Filippine con uno scopo ben preciso: sensibilizzare la chiesa e la società filippina circa il problema migratorio e l'assistenza alle migliaia e migliaia di filippini emigrati, e contemporaneamente suscitare vocazioni «filippine» in modo che un domani possano loro stessi seguire i fratelli in più parti del mondo.

Cosa siamo riusciti a fare in questi tre anni? Eravamo in tre all'inizio, ora siamo in quattro, domani chissà. Per quanto mi riguarda, come rettore (ma la parola non mi piace) del seminario, vi esporrò i criteri con i quali accettiamo i candidati, la loro vita di seminario, gli ostacoli incontrati e il programma formativo.

Manila: novizi per l'anno venturo.

Manila:
i prossimi novizi scalabriniani.

Vocazioni adulte

Per il momento abbiamo preso la decisione di ammettere al seminario solo giovani diplomati e che eventualmente già esercitano una professione.

I motivi principali che ci hanno consigliato questa scelta sono:

— la necessità di limitare il numero dei candidati, a causa della scarsità di personale e per mancanza di strutture adeguate;
— la forte convenienza di iniziare il nuovo programma formativo su basi solide e con candidati scelti con oculatezza;
— la convinzione che i giovani, già arrivati alla fine degli studi superiori, offrano maggiori garanzie per una decisione matura e motivata.

Ostacoli

Gli ostacoli più grossi che si incontrano in questo campo sono, da una parte l'incostanza e la volubilità del giovane filippino, la estrema facilità con cui si entusiasma e l'inconsistenza dell'entusiasmo di fronte alla prova, la riluttanza verso ogni tipo di impegno duraturo, e, dall'altra, la difficoltà di discernere con umana certezza i veri motivi che inducono i giovani a chiedere l'ammissione al seminario.

Dietro alla dichiarazione «ufficiale» che ciò che cerca nella vita è «mettersi al servizio dei fratelli e di Dio», spesso il candidato nasconde motivazioni diverse: il senso di frustrazione nel mondo; la considerazione delle difficoltà che si incontrano nella vita familiare; il desiderio di rispondere alla chiamata di Dio che crede di aver avuto fin dalla fanciullezza; il sogno di migliorare le proprie condizioni e quelle della famiglia; la pressione da parte dei parenti; la volontà di riuscire ad essere qualcuno; la ricerca di un ambiente ove sentirsi sicuro e protetto; l'entrare in uno stato di vita che offre una posizione di prestigio; il cosidetto 'debito di gratitudine' verso il seminario che lo ha ospitato e aiutato o verso benefattori che lo hanno sostenuto.

Seminario

Il modo in cui la giornata e le varie attività sono organizzate ricalca più o meno la vita di ogni seminario: mattino dedicato alla scuola, pomeriggio allo studio e attività comunitarie. Momenti di preghiera in comune e individuale sono distribuiti lungo il giorno, utilizzando — per ovvii motivi pratici — l'inizio della giornata (ci si alza alle cinque!) per la meditazione e la S. Messa, e la sera per il Rosario, vespri o adorazione secondo i casi.

L'orario e le norme di condotta diventano lo strumento più immediato e concreto per un certo tipo di disciplina e di autodisciplina, a cui la maggior parte di questi giovani non è abituata.

Tenendo presente ciò, e il fatto dell'età piuttosto matura dei seminaristi, l'accento viene posto sullo sforzo di far capire, apprezzare e sviluppare i valori che motivano le regole stesse: autocontrollo, spirito di sacrificio, unione con Dio, attenzione e rispetto verso l'altro, spirito di appartenenza ad una comunità, valorizzazione del tempo e del silenzio, stima del lavoro, e così via.

Programma formativo

Per un giovane candidato che entra nel nostro seminario è previsto un periodo di due anni in preparazione al noviziato. Durante questo pe-

riodo l'accento viene posto anzitutto sulla formazione umana e cristiana di base, che in questi giovani è piuttosto scarsa e superficiale, direi molto epidermica. Ciò tentiamo di realizzarlo con corsi, incontri, conferenze, attività di apostolato durante il fine-settimana, colloqui individuali. È tutto un processo di interiorizzazione di valori, e richiederà parecchio tempo. La loro religiosità è stupenda, folcloristica, vivace... ma quanto viene fatto proprio e vissuto?

L'accento viene anche posto su una introduzione più specifica circa il nostro carisma scalabriniano. Sanno poco o nulla di noi, chi siamo, per chi lavoriamo, cosa ci riserva l'avvenire. Per questo illustriamo loro, periodicamente, sia la figura del nostro Fondatore sia la storia della nostra Congregazione. Occorre sviluppare un forte senso di appartenenza e di gruppo. È facile per loro stare assieme, meno facile è capire cosa vuol dire 'gruppo', che non è sottomettersi a un capo e delegare a lui ogni responsabilità, ma essere parte attiva con proprie iniziative in un dialogo aperto e costruttivo. Questo lo capiscono poco; preferiscono trovare un appoggio, un sostegno, anziché diventare leader.

Per la loro crescita umana ci serviamo anche di incontri con competenti, su problemi inerenti la mobilità umana, quali i profughi, i rifugiati, gli emigrati in genere.

Per quanto riguarda la scuola, gli studenti frequentano la vicina Maryhill School di Teologia, gestita dai Padri del CICM (Chierici del Cuore Immacolato).

Essa offre uno o due anni di filosofia introduttoria alla teologia e 4 di teologia.

Siamo del parere che non si può frequentare la Teologia, senza prima aver assimilato e 'digerito' tutto un insieme culturale di base che non resti soltanto «accademico» ma che diventi parte essenziale della vita cristiana e religiosa. Dio occorre conoscerlo, ma soprattutto occorre amarlo.

Impressioni e prospettive

Durante questi pochi anni di vita filippina si sono cristallizzate in noi alcune impressioni che desidero condividere con voi, sia pure brevemente.

Generalmente abbiamo incontrato giovani, durante la campagna vocazionale, molto aperti e recettivi, ma anche molto confusi e disorientati. È vero che lo stato religioso e sacerdotale esercita ancora, in questa società, una forte attrattiva, ma è molto importante per noi essere capaci di discernere le reali motivazioni che stanno alla base di una eventuale richiesta di ammissione.

L'esperienza ci ha insegnato che il terreno più fertile per un fruttuoso lavoro vocazionale non è tanto la scuola quanto una comunità ecclesiale che si distingue per vivacità e impegno di rinnovamento, in cui il giovane sia inserito e coinvolto personalmente.

Ritieniamo sia di vitale importanza per noi scalabriniani nelle Filippine essere coinvolti concretamente in campo pastorale. I candidati hanno il diritto di rendersi conto del tipo di apostolato e del nostro carisma specifico prima di aggregarsi. Ciò vale sia per coloro che vorrebbero entrare da noi, sia per coloro che già sono in seminario. Qualcosa stiamo progettando, ma «la messe è molta e gli operai sono pochi».

Il futuro della promozione vocazionale si presenta qui pieno di luci ed ombre. Ci sono motivi di speranza nelle positive esperienze sinora fat-

Il Direttore: periferia di Manila.

Manila: il Rettore P. Luigi Sabbadin.

te, nella cordiale apertura dei vescovi al nostro inserimento, nel buon livello di collaborazione già instaurato con diversi promotori vocazionali.

D'altra parte sollevano preoccupazione la nostra mancanza di esperienza, la scarsa conoscenza che ancora abbiamo della mentalità, usi, cultura e lingua di questo popolo, i condizionamenti e l'incostanza di cui il giovane filippino sembra soffrire molto.

Ci consola il fatto che, dopo appena tre anni, il primo gruppetto di filippini inizierà nel prossimo autunno il noviziato. Sei alunni lasceranno la loro terra per l'Italia (Loreto), sia pure per breve tempo.

Poi ritorneranno per fare qui la teologia. Il resto è nelle mani di Dio.

P. Luigi Sabbadin

FILIPPINE: TRA AGONIA E SPERANZA

In occasione delle ultime elezioni presidenziali, nei nove giorni precedenti il 7 febbraio, in tutte le chiese filippine si è pregato così:

«Signore Gesù Cristo, guarda con pietà sopra di noi che per anni abbiamo sofferto ***povertà, fame, corruzione*** *e altre forme di violenza.*

Noi riconosciamo la nostra parte in questi peccati sociali e la necessità di convertirci come nazione. Per dimostrare la nostra reale conversione noi vogliamo comportarci ***onestamente*** *nelle prossime elezioni. Ma conoscendo il passato, molti di noi sono pessimisti...*

Noi crediamo e speriamo nella tua promessa: «Chiedete e riceverete, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto». Oggi noi chiediamo, cerchiamo, bussiamo alla porta della tua grazia: donaci il coraggio di essere onesti in queste elezioni, soprattutto coloro che ***voteranno,*** *coloro che* ***controlleranno,*** *quelli che* ***conteranno*** *i voti.*

Noi sappiamo che comprare i voti è sbagliato, anche se il denaro potrebbe non essere «sporco». Noi sappiamo che è ugualmente sbagliato vendere i nostri voti, perché scegliere l'autorità della nazione è un diritto e un sacro dovere datoci da Dio, carico di grande responsabilità verso le presenti e future generazioni. E noi conosciamo anche che è sbagliato ***moltiplicar*** *i voti,* ***cambiare*** *i voti degli altri, interpretarli e* ***contarli male.***

Questa elezione è per noi un'occasione per provare quello che diciamo e rinnovare i nostri principi votando secondo la nostra coscienza e salvaguardando la ***santità*** *delle schede...*

Signore Gesù, noi ti raccomandiamo insistentemente tutti quelli che sono ***tentati*** *di comprare, vendere, cambiare e contare male i voti, di vedere questa tentazione come una sfida a comportarsi rettamente e coraggiosamente, così da rivitalizzare la morente integrità morale, di cui abbiamo assolutamente bisogno per la sopravvivenza della nostra nazione...*

Noi crediamo *che se con sincerità facciamo la nostra parte, non importa quanto piccola, tu farai la parte più grande. Maria, nostra madre, che ha interceduto presso di te per cambiare l'acqua in vino, interceda per* ***cambiare*** *i nostri cuori. Maria Immacolata, patrona e speranza della nostra nazione, prega per noi, prega con noi, fortificaci, perché queste elezioni siano oneste. Amen».*

AUST

La Federazione compie

La nuova presidente Mariella Di Fabio con il presidente uscente Sauro Antonelli.

Foto ricordo dei federati di Bulleen.

Festa della Fede

Dopo la messa, a Liverpool.

Festa del ringrazi

RALIA

Cattolica Italiana
25 anni

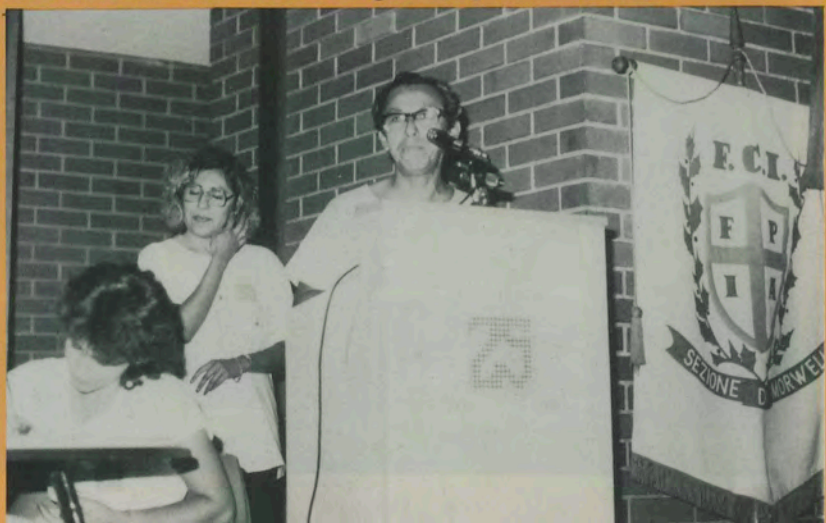
zione a Brisbane.

nento a Red Cliffs.

Presentazione del libro sulla Federazione. Ivano Ercole (2° da sinistra) l'autore.

Momento canoro durante il Congresso.

Intervento della comunità di lingua spagnola di Sydney.



AUSTRALIA

18° CONGRESSO NAZIONALE FEDERAZIONE CATTOLICA ITALIANA

(Melbourne, 24-27 gennaio 1986) (1ª parte)

Federazione: elemento di trasformazione

«La fine degli anni sessanta fu un periodo di agitazione in tutto il mondo e anche qui in Australia. Erano gli anni «caldi» quando si contestava un po' tutta la società di allora; le università erano in subbuglio (anche se non come in Europa); si protestava contro la guerra nel Vietnam. Era un periodo quando i giovani cercavano delle nuove risposte ai problemi della società, e l'emigrante era considerato di seconda classe; gli veniva detto di abbandonare il suo bagaglio linguistico e culturale e diventare un «good aussie» (buon australiano).

Ed è in questo quadro che entrava la Federazione Cattolica Italiana e che io ho «scoperto» all'ancor giovane età di 22 anni. Ecco che mi si presentava un'organizzazione che, partendo da basi cristiane, dava a me e agli altri italo-australiani come me, l'opportunità di formazione su problemi sociali per cercare delle soluzioni di miglioramento e di prendere iniziative a favore dei nostri fratelli emigrati e di altri gruppi nella comunità che si trovavano in difficoltà».

Chi parla così è Sauro Antonelli, presidente nazionale uscente, che per anni ha diretto con prestigio e autorevolezza la Federazione. Dicono di lui che ha il carisma del «bravo ragazzo», sincero, schietto, ottimista, devoto alla famiglia, sempre pronto a cogliere il lato positivo della vita, mai lamentoso o maldicente. Ora passa il timone a Mariella Di Fabio, neo-eletta presidente.

Inizi

Scrive per l'occasione Ivano Ercole: «Quando, venticinque anni or sono, il missionario scalabriniano Aldo Lorigiola formò a Melbourne il primo nucleo FCI, nessuno o pochi avrebbero scommesso una cicca sul futuro di quello sparuto drappello di immigrati italiani quale fu sul nascere la Federazione Cattolica Italiana.

Per quanto Melbourne già brulicasse di italiani, pochissimi erano in verità quanti di essi si mostravano interessati o disposti a militare in un movimento che presupponeva un solido attaccamento alla Chiesa, una ferma volontà di impegnarsi in opere di apostolato cristiano e tempo libero da sacrificare a tale scopo.

Movimento laico per laici

Anche se frutto dell'idea di un sacerdote e pur se soggetta, nella forma più che nella sostanza, alla gerarchia ecclesiastica, la Federa-

North Brisbane: i Padri Giovanni Pagnin, Domenico Ceresoli e Francesco Lovatin festeggiano il 25° della Federazione.

I Cappellani della Federazine Cattolica Italiana... si riposano.

zione nasceva come movimento laico per i laici ed il suo futuro pertanto dipendeva dall'impatto e dal seguito che avrebbe avuto nella collettività italiana. Non bisogna dimenticare che ai tempi della nascita della Federazione, la Chiesa si stava preparando ad affrontare quel grande discorso di rinnovamento e trasformazione che avrebbe dato vita al Concilio Vaticano II. Fra l'esigenze più sentite a quell'epoca, figurava, con particolare vigore, quella di dare al laicato un ruolo più ampio, dinamico e indipendente. La Chiesa non doveva identificarsi o essere identificata esclusivamente con il clero, ma anche e soprattutto con la comunità dei fedeli che ne era la sua più vasta e precipua espressione.

La FCI si proiettava, già due anni prima dell'apertura del Concilio, nel futuro della Chiesa: operare attivamente ed incessantemente per la promozione dei valori cristiani all'interno ed all'esterno della Chiesa; assistere moralmente e, laddove necessario e possibile, anche materialmente gli emigrati; collaborare allo sviluppo civile della società australiana, salvaguardando e coltivando l'identità religiosa, culturale e linguistica della componente etnica italiana.

Pur se la Federazione fu a lungo permeata dall'assidua presenza e guida di missionari scalabriniani, tale storia è tutta segnata dall'impe-

Nati in Australia da genitori italiani (dai censimenti)

Anno	Da entrambi i genitori nati in Italia	Solo il padre nato in Italia	Solo la madre nata in Italia	TOTALE
1976	166.351	60.286	13.870	240.501
1981	190.164	76.152	18.667	284.983

gno e dal lavoro di un'infinità di laici sia in Victoria che negli altri stati dove essa si è ramificata giustificando quel suo chiamarsi «federazione» che agli inizi parve più una velleità che una realtà di fatto.

I ritiri spirituali, i convegni, i seminari ed i congressi che essa organizzò già dai primi tempi e che si moltiplicarono nel corso degli anni, furono terreno di comune riflessione, approfondimento morale e stimolo intellettuale per tanti italiani che avevano allora ben poche occasioni di incontro che non fossero i soliti pranzo - e - ballo e i vari pic-nic stagionali».

Obiettivi

Quanto si prefigge la Federazione è molto chiaro:

* riscoprire la propria identità di laici cristiani associati e impegnati, alla luce del ruolo del laico nella chiesa e nel mondo;
* portare nella famiglia, nella parrocchia, nel lavoro i valori cristiani di base, quali la giustizia, il rispetto, l'aiuto, la solidarietà;
* sensibilizzare la comunità circa i bisogni religiosi, culturali e assistenziali degli emigrati;
* incoraggiarli a prendere parte attiva e decisionale nella vita della loro comunità;
* collaborare, anche strutturalmente, con grup-

Shepparton: scampagnata dopo il tesseramento.

GLI SCALABRINIANI E LA FEDERAZIONE

Sono due organizzazioni sotto molti aspetti completamente diverse e indipendenti tra di loro, ma allo stesso tempo sotto altri aspetti simili e collegate.

Gli Scalabriniani sono una comunità apostolica di uomini «religiosi» al servizio della Chiesa e in particolare dei migranti.

La Federazione cattolica italiana, invece, è una associazione di uomini e donne, sposati o non sposati. Ciascun membro della FCI appartiene innanzitutto alla sua famiglia umana, con la quale vive in abitazione propria e per la quale guadagna uno stipendio di lavoro. Però mette a disposizione della Federzione e dei suoi scopi parte del tuo tempo, delle sue capacità e delle sue risorse.

Tutte e due hanno un impegno apostolico cristiano molto specifico: servire la comunità cristiana (la Chiesa) e in particolare gli emigranti; tutt'e due mirano allo stesso scopo, quello di inserire i migranti con tutta la loro ricchezza umana, religiosa e culturale nelle Chiese che li hanno ricevuti.

Le forme di servizio, pur essendo in parte diverse, sono in massima parte simili o complementari: la proclamazione della Parola di Dio, la testimonianza della propria vita, la formazione umano-cristiana, l'assistenza religiosa, culturale e sociale.

Sebbene la Federazione cattolica italiana, almeno nella forma in cui esiste ora, non sia stata fondata da Mons. Scalabrini, si può però affermare con tutta verità che essa riflette pienamente lo spirito e le idee del medesimo Vescovo, fondatore degli Scalabriniani. Le associazioni di laici cattolici furono molto vicine al cuore di Scalabrini. Egli diede vita a diversi comitati e patronati laici, a favore degli abitanti della sua Diocesi come pure a favore degli emigrati e voleva che i laici fossero uniti tra di loro e associati all'insegna della fede cristiana e operanti nella società a tutti i livelli.

P. Giuseppe Visentin
Cappellano Nazionale

Lalor: P. Luigi Serena in una tipica processione italiana.

pi che condividono lo stesso ideale della Federazione, pur essendo di diversa etnia;
* incoraggiare gli scambi culturali con altri gruppi di emigrati;
* partecipare a programmi catechetici e di formazione di leaders.

Impegno

Si legge in un documento della Federazione: «Il federato, in tutto ciò che è di sua competenza, dovrebbe sentire non solo l'urgenza, ma l'amore di essere in prima fila nei ministeri liturgici, nella promozione catechetica, nella collaborazione pastorale locale e nella ricerca che la chiesa continuamente fa di nuovi approcci e metodi pastorali.

Questo richiede interessamento presso il proprio clero affinché i propri connazionali non siano dimenticati o trascurati nei loro bisogni umani e spirituali. D'altra parte, però, il federato dovrà addossarsi con interesse e con sempre maggiore competenza quella parte del ministero pastorale che per uguaglianza di cultura e per conoscenza di lingua egli può più efficacemente adempiere.

Non è conforme alla mente della chiesa né alla vocazione cristiana lasciare che tale compito pesi quasi esclusivamente sulle spalle di pochi sacerdoti».

Per ora fermiamoci qui. Riporteremo nel prossimo numero alcune testimonianze raccolte dalle varie sedi della Federazione, espressione autentica della vitalità e della ricchezza cristiana di tanti federati.

La grande sfida per la Federazione nei prossimi anni sarà quella di continuare a motivare e coinvolgere tutta la comunità, soprattutto la seconda generazione (figli nati in Australia da genitori nati in Italia), ad indirizzare le sue energie, talora latenti ma sempre meravigliose, per la creazione di una società migliore, secondo il motto stesso del 18.mo Congresso Nazionale: «Valorizzando il passato, costruiamo il futuro».

(continua) **P. Pierino**

CANADA ARIA DI VITA NUOVA

Toronto: gli studenti Gianni Bizzotto (italiano) e Jacques Fabre (haitiano) vengono ordinati diaconi a New York.

Il Canada è una nazione molto vasta ma con pochi abitanti, ed ha sempre spalancato le porte agli emigrati. Oggi le cose si sono un po' complicate, date le crisi internazionali, il problema dell'occupazione, l'immigrazione dal terzo mondo.

Nel 1981 il 16% della popolazione canadese era nata all'estero, esattamente 3.843.335 immigrati. E tre milioni e mezzo si sono stabiliti in Canada negli ultimi dieci anni, provenienti per lo più da Inghilterra, Italia, Germania, Portogallo, USA, e diretti verso le province dell'Ontario (Toronto), Quebec (Montréal), Alberta (Calgary e Edmonton), British Columbia (Vancouver).

Fino al 1945 tre quarti dei migranti erano europei, inglesi in testa. Ma poi le cose lentamente cambiarono. Gli europei, che dal '45 al '54 costituivano il 92% di tutti gli emigrati in Canada, andarono piano piano diminuendo, fino ad arrivare nel periodo 1970-80 al 36%. Contemporaneamente saliva l'immigrazione dall'Asia, Sud e Centro America, Caraibi, Africa, per un totale del 24% su tutti gli emigrati. Gli haitiani, parlando il francese, si dirigono nel Québec, i Jamaicani nell'Ontario.

Mentre negli anni '60 c'erano 20.000 emigrati italiani all'anno, nel 1982 ce n'erano meno di 2.000. Poi il numero rimase costante: partenze e arrivi si bilanciavano.

È certo che in Canada almeno 400.000 persone parlano italiano, e quasi 200.000 il portoghese.

Un parto doloroso

È da anni che se ne parla! In base al mandato dell'Assemblea provinciale dell'84, è stato preparato un piano d'azione circa le nostre posizioni apostoliche: chiudiamo alcune missioni? Ne apriamo altre «più attuali»? Le idee sono magnifiche, ma le forze sempre inadeguate.

E poi il sentimentalismo, e non solo questo, gioca brutti scherzi: piange il cuore lasciare posizioni dove i nostri 'pionieri' hanno versato sudore e lacrime, nel vero senso della parola. Ma, secondo me, è un movimento che non si può arrestare. Da centri parrocchiali si dovrà passare a 'basi apostoliche' ossia centri di irradiazione per una assistenza meno generica e più specifi-

ca per i migranti, siano essi italiani o portoghesi, haitiani o spagnoli.

Lasceremo per questo gli italiani? Posto il fatto che ci sarà bisogno di apostolato tra loro per altri buoni 25 anni, sarebbe nostro programma incrementare il nostro «servizio» in città e paesi dove c'è notevole concentrazione di immigrati italiani. Ciò si può meglio realizzare attraverso ben organizzati centri di «missionari volanti», ed è quanto sta succedendo — se non sbaglio — in Australia. E senza dimenticare la gente di mare.

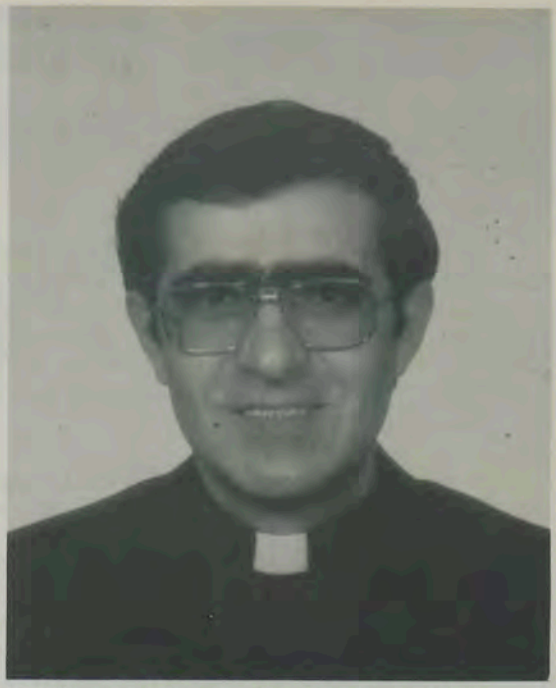
Quando ci troviamo in luoghi con porti di mare o lacuali, come Vancouver, Thunder Bay, Sarnia, Windsor, New York... prestiamo la nostra assistenza religiosa.

Guardando al futuro

Oggi, e tanto più in avvenire, abbiamo parrocchie multietniche e multiculturali, con tutti i problemi inerenti a lingua e cultura diverse. Dobbiamo uscire dai confini parrocchiali, potenziare i mezzi di comunicazione, favorire centri pastorali, preparare uomini in tutta tranquillità, senza creare traumi o complessi. È chiaro che situazioni di ansietà possono ostacolare il cammino, ma occorre agire con fede e sottomissione allo Spirito.

Se si lavora in équipe, l'apostolato non è più problema del singolo prete, che spesso si scoraggia o vive isolato, ma diventa «angoscia» di tutta la base: clero e fedeli, ugualmente impegnati nell'accoglienza e nell'assistenza. Non si rinnega un passato, si vive il presente.

Potrà benissimo essere una parrocchia, ma una parrocchia con spirito nuovo, con spirito missionario, cioè universale. E allora non è più il singolo che programma, ma tutta la comunità cristiana che sostiene, aiuta, incoraggia, propone, decide.



P. Giuseppe Fugolo Parroco a Montréal.

Per troppo tempo il missionario si è trovato a risolvere tutto da solo, talora neppure sostenuto dai suoi confratelli. Dobbiamo educare la gente a «sentirsi» popolo di Dio, chiesa vivente, partecipe e responsabile.

P. Giuseppe Fugolo

P. Aldo Uderzo (davanti alla bandiera) tra una folla di italiani a Toronto.

BRASILE

MIGRANTE «UN AMICO CHE ANCORA NON CONOSCI»

Ogni giorno passano nell'ufficio di servizio sociale del CIBAI dove lavoro, immigrati ispano-americani. Quando arrivano in Brasile, in un paese sconosciuto, senza punti di riferimento, in cerca di una vita più degna, in cerca di ciò che non trovano nei loro paesi, entrano in contatto con una dura realtà.

Costretti a lasciare tutto per cominciare una nuova «avventura», molti vedono spegnersi poco per volta la speranza che avevano riposto in questo emigrare.

Sono loro stessi che parlano; alcuni tra i tanti:

ROBERTO, uruguaiano, tecnico elettronico, 23 anni: «Sono due giorni che vivo sulla strada senza mangiare... pensavo che qui fosse diverso. Oggi, in piazza, vedendo un uomo che passava con un pane, volevo rubarglielo. Mai, a casa mia, nel mio paese, ho avuto di questi pensieri pazzi... Essere accolto da qualcuno è come ricominciare a sperare, ad andare avanti, a sentirmi qualcuno».

CARLO, argentino, meccanico, 20 anni: «Sono rimasto in prigione una notte perché mi hanno trovato senza documenti. Mi hanno rubato tutto... Era scuro, nella strada, ed io ero appena sceso da un camion che mi aveva dato un passaggio. Avevo paura, fame e freddo... volevo un pezzo di pane. Ho bussato alla prima casa che ho visto... Mi hanno detto di aspettare: hanno chiamato la polizia pensando che fossi un ladro. Ho cercato di spiegare ma non sono riuscito ad esprimermi in portoghese, non capivo niente di ciò che il poliziotto mi diceva».

ISABEL, boliviana, studentessa in farmacia, 20 anni: «Sono venuta per poter continuare gli studi. Là, in Bolivia, il governo ha fatto chiudere tutte le università. Non voglio perdere tempo, voglio studiare per aiutare la mia gente. Sono arrivata oggi... avevo paura, ero preoccupata, pensavo dove andare... Una ragazza, sulla corriera di Sao Paulo a Porto Alegre (era Nuccia; n.d.t.), mi ha dato questo indirizzo per dormire e per chiedere orientamento per la documentazione».

DANIEL ed **EDUARDO**, argentini, 19 e 20 anni: «Siamo stati derubati... avevamo dei soldi per vivere un mese. Pensavamo di cercare lavoro: in Argentina è impossibile vivere.

Non sapevamo della legge degli stranieri. Dormiamo per strada, non abbiamo mangiato... non sappiamo cosa fare».

PABLO, cileno, studente in medicina, 23 anni: «Ho dovuto fuggire, senza niente... Ho lasciato mia moglie e un bambino di due mesi. Alcuni amici mi hanno accompagnato alla frontiera. Hanno arrestato tutti quelli che hanno potuto. Eravamo ad una manifestazione di studenti all'università. Anch'io sono stato preso con amici e amiche. Siamo stati torturati... Se potessi trovare lavoro qui, farei venire mia moglie, ma la legge non lo permette. Ho attraversato l'Argentina,... non ho mangiato quasi niente da quando sono partito».

JUAN, cileno, tecnico in strutture metalliche, 22 anni: «Non sapevo che sarebbe stato tanto difficile ottenere la permanenza. Sono andato dappertutto cercando lavoro ma, senza permesso di soggiorno, niente. Ho dormito alla stazione; una persona mi ha dato l'indirizzo di un giovane cileno. Lui mi ha ospitato a casa sua, ma adesso devo uscire, non posso più rimanere. Vorrei tornare al mio paese, anche se mi aspetta un'altra lunga peregrinazione... Volevo lavorare qui per racimolare i soldi del biglietto, almeno fino alla frontiera, ma ai «turisti» come me è proibito lavorare.

Quanto ho pensato a mio padre che emigrò in Venezuela... quanto ho pensato a mia madre che ho lasciato con i fratelli più piccoli... quanto valorizzo adesso tutto quello che ho, anche se sono di famiglia povera!

Voglio tornare, voglio rimanere vicino ai miei, alla mia gente, con uno sguardo diverso. Da lontano ho capito quanto era chiuso il mio cuore e come non sapessi leggere al di là delle apparenze.

Quando ero solo, senza luce per camminare più avanti, disperato, ho sentito che Dio è con me e dentro di me, perché io non perda la speranza per continuare questo cammino».

*

Ogni giorno possiamo incontrare questi immigrati per le strade della città e camminare vicino a loro senza accorgerci dell'angoscia che stanno vivendo.

Sono amici che non conosciamo ancora, amici che ci fanno aprire le frontiere del nostro orizzonte, del nostro egoismo, ci fanno riconoscere il diritto di ogni uomo di qualsiasi razza o nazione, di essere accolto come persona, testimoniando che nella Chiesa non esistono stranieri.

Rita

RECENSIONE

NON SIAMO ARRIVATI IERI
(P. Tito Cecilia)

Se ignori il passato
perdi la tua identità.
Il passato è ciò che tu sei;
se non capisci questo
la tua vera identità
non avrà senso.

Dr. Brian Crozier

P. Tito Cecilia,
parroco a Red Cliffs (Australia).

È diventato di moda oggi, in Australia, parlare di «multiculturalismo». Questo però richiede anche una adeguata e documentata conoscenza del contributo che i diversi gruppi di immigrati hanno dato allo sviluppo della nazione. In tal senso lo studio di P. Tito Cecilia offre un contributo di indiscutibile valore.

Su una rivista nazionale si legge: «Di libri sull'emigrazione italiana ce n'è qualcuno ma Tito Cecilia, oltre a riassumere la storia d'Australia e degli italiani in generale, ha fatto qualcosa di più, qualcosa che forse sarebbe andato perduto per sempre. E ci riferiamo alle memorie dirette dei semplici immigrati, ormai in età avanzata, e al lavoro da certosino e da scalabriniano nel ricupero dei nomi e dei dati dai registri delle parrocchie da lui visitate. Gli storici della nostra emigrazione non potranno che essere grati all'autore per questa sua preziosa opera».

Scrive Lidio Bertelli nella prefazione: «L'autore ha saputo mettere assieme fatti, dati, particolari, nomi che di solito rimangono ignorati o poco conosciuti. In questo è stato assistito dalla sua stessa missione di 'predicatore ambulante'. Girovagando per quasi tutta l'Australia a predicare missioni e tridui, ha avuto l'opportunità di consultare storie locali, registri parrocchiali, cimiteri e lapidi, fonti di ogni genere e, in particolare, di conversare con italiani e loro discendenti che hanno vissuto l'esperienza viva della nostra storia in terra australiana. L'opera, inoltre vede la luce in un momento quanto mai propizio: l'Australia si appresta a celebrare il suo secondo Centenario. Grazie al cielo, non si parla più di una nazione 'inglese' ma multiculturale. Quanto P. Tito ci descrive non fa altro che confermare questa realtà».

Conversando con P. Tito nel suo ufficio parrocchiale di Red Cliffs (Victoria) ho raccolto la sua stessa voce. «Non è scopo del mio lavoro polemizzare con chi ha sottovalutato o disprezzato il contributo italiano e tanto meno mettere assieme numeri e dati. Ho solo voluto far conoscere la storia dei nostri pionieri italiani nel suo aspetto umano e individuale, la storia scritta da loro in questo paese, e il contributo che essi hanno dato allo sviluppo dell'Australia, in cambio di una esistenza tormentata.

È un fatto storico che, in un certo periodo della storia australiana, gli italiani sono sempre stati trattati con ostilità e invidia, disprezzati come razza inferiore e gente di colore.

Il mio lavoro intende documentare alcuni aspetti di questa triste vicenda. Non ha la pretesa di essere una esauriente e sistematica storia degli italiani in Australia; ciò che lasciamo a chi è più competente di noi. Mi sono preoccupato degli aspetti di vita, delle difficoltà incontrate, nomi di umili lavoratori, umili ma tenaci. Per loro, per la gente semplice, la più trascurata, ho scritto queste pagine, per quella gente che è più vicina al nostro cuore e per la quale ci siamo fatti anche noi emigrati, con loro e per loro».

P.C.

Tito Cecilia
«Non siamo arrivati ieri»
pagg. XI-394
P.O. Box 291
Red Cliffs, Vic. 34496
Australia

IL CAVALIERE ERRANTE

(P. Angelo Chiariglione, 1831-1908)

(4ª puntata)

«Farci proprie le loro miserie»

Nonostante l'eroica povertà di Padre Angelo, la missione di Hartford sembrava fallire, perché non si riusciva a pagare i debiti. Il missionario espone la situazione al vescovo di Hartford, uno dei primi che avevano chiesto con tanta insistenza a Mons. Scalabrini l'invio dei suoi missionari. Si misero d'accordo di prendere contemporaneamente la cura degli italiani di Meriden: per alcuni mesi Padre Angelo avrebbe celebrato, ogni festa, la prima messa a Hartford e la seconda a Meriden, dove gli emigrati lavoravano già alacremente a raccogliere un fondo per costruire una chiesa.

Appena ultimata la costruzione, il missionario avrebbe preso residenza a Meriden, continuando ad occuparsi degli italiani di Hartford e anche di Danbury, di Middletown, di Waterbury, di New Britain, di Windsor-Locks, di West Norfolk: tutti piccoli paesi, allora, nei quali si era già recato parecchie volte, seguendo il suo metodo pastorale: «Certo che non basta predicare nelle chiese, ma bisogna visitarli in casa, ascoltarli, farci proprie le loro miserie, se vogliamo penetrare nei loro cuori».

La popolazione italiana di Meriden non aspettava che la parola di Padre Angelo per comperare un terreno e costruire la chiesa in legno; e il missionario non attendeva che il permesso del superiore, il quale lo concesse, a patto però che si provvedesse anche a un'abitazione decente e a uno stipendio per il missionario.

A queste condizioni Padre Chiariglione replicò nel suo stile pittoresco: «Ammantellato, coperto e sepolto sotto il manto dell'obbedienza, rispondo Amen; ma non mi sottoscrivo perché, a parer mio, i due surriferiti punti paralizzano il fine principale della Congregazione...: distribuire il pane dell'anima a quanti più può di questi infelici emigrati...».

L'ex-bic

Mentre cercava di sistemare la missione di Meriden, Padre Angelo fu invitato da Padre Lotti, suo successore a Cincinnati, a partecipare alla benedizione della chiesa del S. Cuore, che nasceva nel campo fecondato dal sudore e dalle lacrime del primo missionario. La cerimonia doveva essere presieduta da Mons. Satolli, delegato apostolico negli Stati Uniti. Padre Angelo commentava: «Così funzioneranno nella stessa sacra funzione i due estremi: il rappresentante del Supremo Gerarca e l'*ex-bic* (servo dei muratori) di Marsiglia, ora P. Angelo Chiariglione. Parrà uno strambo incontro, ma nulla è strambo agli occhi di Dio».

Verso la fine dell'anno seguente fu colpito da una malattia che lo portò sull'orlo della tomba e, forse, fu assalito anche dallo scoramento perché il Vescovo di Hartford continuava ad insistere perché il vecchio missionario fosse sostituito da uno giovane. Ma poi si riprese nel corpo e nello spirito, rinnovò i voti in perpetuo e scrisse ai superiori: «Son passato fra Scilla e Cariddi, poco mancò che la mia barchetta vi an-

«Certo non basta predicare nelle chiese... ma bisogna visitarli in casa, ascoltarli».

dasse infranta. Per grazia di Dio scampai per questa volta. Eccomi a sua disposizione. Comandi e mi troverà pronto».

Migliaia di miglia

Alla fine della quaresima del 1896 si recò a Columbus, nell'Ohio, e vi si fermò una settimana per dare agli italiani la possibilità di adempiere il precetto pasquale. Il martedì santo andò a Cincinnati per salutare Padre Lotti, che lo pregò di fermarsi ad aiutarlo nella settimana santa. Il lunedì di Pasqua cominciò una missione di dieci giorni per gli italiani di Dayton.

Poi ritornò per un mese a Columbus, per avvicinare tutti gli italiani delle cittadine vicine; sostò una settimana a Lexington nel Kentucky; subito dopo lo troviamo cinquecento chilometri più in là, nella diocesi di Belleville nell'Illinois. Da Cairo si spinge verso sud, seguendo il corso del Mississipi e arriva a Memphis, nel Tennessee. Vi trova un antico compagno del Collegio Brignole Sale di Genova, Padre Luiselli: è ammalato e lo prega di fermarsi e dargli una mano finché sarà guarito. Padre Angelo si ferma, sempre a disposizione di tutti, per quattro mesi e mezzo: si ferma per modo di dire, perché è sempre in giro, alla ricerca degli italiani, per confessarli, regolarizzare i matrimoni, battezzare i bambini, alcuni dei quali contano già dieci anni.

Appena guarito P. Luiselli, si succhia altri cinquecento chilometri e fa tappa per una settimana ad Atlanta nella Georgia. Ad Augusta, duecento chilometri più in là, trova cinque famiglie italiane.

«Dove siete avviato, amico, a quest'ora?».

Tre si accostano ai sacramenti. Un'altra è composta da un italiano, un'ebrea e quattro figli. Solo il padre è battezzato. La mamma sarebbe contenta che i figlioli venissero battezzati, ma non osa farlo senza il consenso del marito, che si trova a posare un monumento a Charleston nella Carolina del Sud.

Il terribile vecchio non esita un istante: andrà lui a parlare col marmista, a trecento chilometri di distanza. Il buon operaio si dichiara felice, ma il missionario dovrebbe aspettare una settimana, quando sarà finito il monumento. C'è una difficoltà: Padre Angelo ha ricevuto le facoltà per un tempo limitato: ne chiede la proroga e gli rispondono che il vescovo e il cancelliere parlano italiano; gli emigrati possono rivolgersi a loro... «Tacqui e partii».

Quando vi scacceranno da una città

Partì per il North Carolina, ma non potè ottenervi le facoltà perché il vescovo era assente. Proseguì per lo Stato di Virginia, perché gli avevano detto che a Lynchburgh avrebbe trovato degli italiani. La cittadina contava solo cinque famiglie cattoliche: tre italiane e due irlandesi. Non potè celebrare la messa, perché mancava tutto; il parroco più vicino risiedeva a ottanta chilometri. Decise di andarlo a trovare col primo treno. Arrivò la sera del 15 ottobre 1896, lasciò le valigie in una bottega italiana vicina alla stazione e si presentò.

Il parroco lo accolse con grande gentilezza, gli fece preparare subito una camera, come se si trattasse di un vecchio amico, incaricò una persona di accompagnare il missionario alla bottega dell'italiano per portargli le valige. Sull'uscio della canonica Padre Angelo trovò l'assistente e lo salutò a nome degli italiani di Lynchburgh.

Non l'avesse mai detto! L'assistente riferì al parroco e questi, quando vide di ritorno il missionario degli emigrati italiani, gli rifilò una sfuriata da levare la pelle e gli intimò, in un tono che non ammetteva repliche, di partirsene immediatamente.

Con la testa bassa, Padre Angelo riprese le due valige, le riportò all'italiano, lo pregò di custodirle fino a nuovo avviso e domandò quanto fosse distante Washington.

«Duecentocinquanta chilometri».

Si frugò nelle tasche: vi trovò mezzo dollaro.

Più leggero non poteva essere: e così s'incamminò di notte, senza neppure essere sicuro d'im-

boccare la direzione giusta. Dopo due ore di cammino al chiaro di luna, in aperta campagna, si sentì chiamare alle spalle: «Dove siete avviato, amico, a quest'ora?».

«Non lo so neppure io: intendo andare a Washington» rispose voltandosi.

Erano due negri, che gli offersero generosamente il loro aiuto: «Per stanotte, voi non sapete dove andate, e v'andate a perdere sicuramente, poiché già siete fuori di via. Ma seguite noi: a mezzo miglio di qui trovasi la casa del nostro zio. Là voi passerete la notte, e domattina v'insegneranno la via di Washington».

«Centoquaranta miglia — continua a raccontare il maratoneta missionario — percorsi a piedi in una settimana. La prima notte in casa di negri, la seconda senza alcun tetto, la terza in casa d'un ministro protestante, la quarta contro una siepe in balia di tutti i venti, la quinta in un ufficio di telegrafo, la sesta come la seconda, la settima all'esterno di una stazione, l'ottava come segue».

Era dunque la sera del 22 ottobre 1896. Verso le diciannove arrivò a Briston, nello Stato di Virginia. Domandò s'era possibile trovare un alloggio per carità: gli dissero che a sei chilometri avrebbe potuto pernottare in un convento di religiosi. A chi aveva già macinato trenta chilometri in una giornata, altri sei dovettero parere troppi lunghi. Il coraggio gli venne meno. Cercò un angolo riparato dal vento, vicino alla stazione, e si buttò per terra, deciso a passare la quarta notte all'albergo della Buona Stella. Dopo circa due ore, già aveva rinfrancate le forze.

Un cane ha compassione

«Mi posi in cerca del convento; arrivai sino a cento metri distante da esso, ed eccomi la strada interdettami da un torrente.

Dovetti ritornare indietro; già ero di nuovo in vista di Briston, quando incontrai alcune signore, che venivano dal loro *meeting*, e mi domandarono se non avevo saputo trovarlo. Dissi che un torrente m'aveva interdetta la via; ed esse m'incoraggiarono a tornare indietro e che se avessi cercato alla sinistra nel più folto dell'ombra avrei trovato un ponticello. Ritornai in cerca: *cercate e troverete*. Trovai: ma invece di un convento ne trovai due: qual dei due apparterrà ai monaci, quale alle monache? Per me era un indovinello. Potevan essere le due dopo mezzanotte; quindi ognun dormiva.

A chi potevo io indirizzarmi? Anzitutto feci il giro di ambedue tutt'intorno, finalmente l'indovinai al rovescio. Continuai per riscaldarmi i piedi a girar intorno a quello che io credevo appartenesse ai monaci; invece era quello delle monache. Più di un'ora vi girai intorno, come chi fa una novena intorno ad una cappella. Finalmente le monache s'accorsero che qualcuno girava intorno al loro convento... Tremanti al sentire i passi di chi non conoscevano, cercarono di liberarsene coll'aprir la porta al cane. La luna luceva in tutta la sua pienezza; a quell'ora trovavasi al suo apogeo.

«Tremanti al sentire i passi di chi non conoscevano, cercarono di liberarsene coll'aprir la porta al cane...».

Il cane uscì dalla porta orientale, urlando in cerca di chi divorare. Si diresse alla mia volta.

Quando giunse a distanza di una decina di metri dietro a me, mi volsi bruscamente col mio bastone in mano verso di lui e stetti fermo. Gli gettai i miei occhi addosso, e lui i suoi occhi verso di me. I nostri sguardi s'incontrarono ed ei tacque e più non si mosse, ma si assise. Per pochi minuti ambedue ci guardammo immobili, ed io m'avvidi che l'avevo vinto. Lasciai cadere il bastone a terra e l'invitai a venire: *Come here, we are friends (vieni qui, noi siamo amici)*. A queste parole si mosse festoso e venne per baciarmi, e fummo amici davvero. Passeggiai circa un'ora assieme, ed egli contento come chi incontra un nuovo amico. Quindi stanco mi sedetti sui gradini del convento ed egli venne a coricarsi sopra i miei piedi e me li tenne caldi».

(continua) **P. Mario Francesconi**

L'ALFABETO DEL TERZO MONDO

D...come Donna

Si citano ancora molti popoli e tribù dove la nascita di una femmina anziché di un maschio è motivo di grave dispiacere ed il valore e la rispettabilità di una donna si misura dal numero dei maschi che ha generato senza contare le bambine.

Questa discriminazione raggiunge tutti i fenomeni tipici del sottosviluppo cosicché le donne sono quasi sempre più numerose degli uomini non solo tra gli affamati, malati e poveri, ma anche tra gli analfabeti e gli sfruttati.

Sono generalmente considerate meno importanti, meno intelligenti, di minor valore degli uomini e discriminate in campo legale, politico, culturale e religioso, tanto da essere praticamente classificabili come cittadine di serie B.

Un esempio semplice ma sintomatico più volte descritto da molti studiosi di antropologia, è l'abitudine molto diffusa nei paesi del T.M. del pasto quotidiano non contemporaneo: le donne devono aspettare a mangiare finché gli uomini hanno finito. Quando le carni, o quei cibi localmente considerati più adatti a fornire forza fisica, sono insufficienti, sono gli uomini a prendersi la razione maggiore lasciandone poco o nulla alle donne e ai bambini.

Ed anche tra i bambini, le femmine sono discriminate in caso di insufficienza del cibo.

Metà delle donne del mondo vivono in zone agricole dei paesi in via di sviluppo. Sono responsabili della produzione agricola dei loro paesi per percentuali che vanno dal 40% all'80% ma ciò è praticamente ignorato da molti piani di sviluppo agricolo tanto che in alcuni programmi preparati in Occidente la donna nella produzione e nel marketing non esiste del tutto.

Molti progetti di sviluppo agricolo ma anche altri piani di sviluppo più ampi sembravano disegnati apposta per scacciare le donne da tutte le attività produttive o di scambio nel campo alimentare dalla semina fino al consumo.

A Giacarta, ad esempio, le nuove macchine per il riso affidate a 19 uomini hanno eliminato l'impiego per 1600 donne!

Il lavoro lontano da casa sta divenendo sempre più frequente nei paesi in via di sviluppo e anche quando l'uomo non lascia permanentemente la casa le fatiche della donna sono sempre maggiori di una famiglia normale.

Le donne abbandonate hanno un disperato bisogno di denaro ma sono spesso ancora più discriminate delle altre nella ricerca di un lavoro.

Comunque il loro guadagno è sempre molto basso anche se fanno lo stesso lavoro di un uomo e non sono pochi i paesi che denunciano una continua diminuzione della paga media della donna negli ultimi dieci anni.

Il risultato è che un numero sempre crescente di donne sono condannate in un ciclo della povertà e della malnutrizione per se stesse e per i loro bambini.

La donna nell'industria

In una fabbrica dove la percentuale delle donne raggiungeva l'85% alcune donne sono state elette come rappresentanti sindacali ma non ottennero il permesso degli stessi

di assumere l'incarico. Le stesse elezioni ripetute nel 1978 videro ogni forma di violenza da parte degli uomini fino alla distruzione delle urne elettorali e lancio di escrementi umani in faccia alle donne che andavano a votare: tutto ciò in presenza della polizia.

Le donne protestarono con uno sciopero della fame di due settimane ed un portavoce del governo costretto a commentare quegli episodi ha scritto: «Le donne sono emotive e meno logiche (degli uomini). Non possono distinguere il vero dal falso e il buono dal cattivo. Perciò le operaie possono essere facilmente distratte e convinte di una certa idea e così possono essere anche manipolati i loro stessi interessi. Per questo non sono le persone più adatte ad essere rappresentanti sindacali».

Più del 60% di tutti gli analfabeti del mondo sono donne cioè circa 480 milioni di donne e in qualche area l'analfabetismo femminile raggiunge l'85%.

Il dislivello tra l'analfabetismo maschile e quello femminile è sempre cresciuto nella maggior parte dei paesi del T.M. dal 1960 ad oggi.

Le ragazze sono spesso tenute a casa per aiutare la mamma nei lavori domestici. Quando è loro permesso andare a scuola, per imparare alcune capacità fondamentali come il leggere e lo scrivere, tendono ad abbandonare la scuola molto prima dei ragazzi. In Africa solo il 20-30% degli alunni delle scuole elementari sono ragazze, mentre la loro percentuale scende dal 20 al 10% nelle scuole superiori.

Su tre analfabeti due sono donne.

(continua)
(dal libro di Sandro Calvani: «Terzo mondo Chi è» Ed. EMI, Bologna)

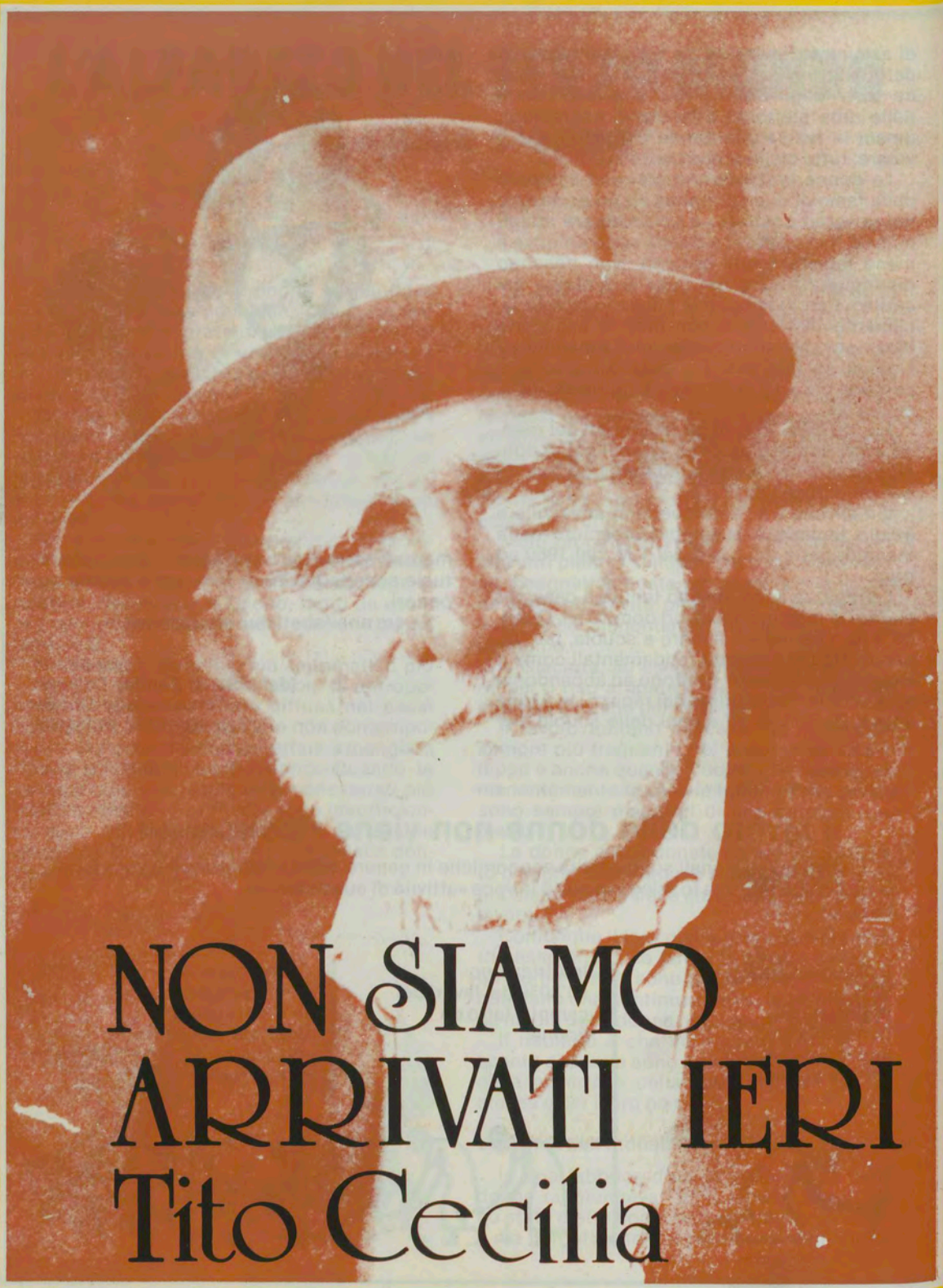
Il lavoro delle donne non viene riconosciuto

Le statistiche nazionali sulle attività economiche in genere non considerano il lavoro femminile come tale, ma lo relegano sotto la voce «attività di sussistenza». Eppure:

In Bangladesh il 90% della popolazione femminile è impegnata nel settore agricolo.

In Africa fino all'80% dei lavori dei campi è fatto da donne.

Si calcola che le contadine dei paesi in via di sviluppo producono il 50% dei prodotti alimentari.



NON SIAMO ARRIVATI IERI

Tito Cecilia